

La storia del paesaggio di Fulco Pratesi

COSÌ NATURA E UOMO  
CAMBIANO L'ITALIA

di GIUSEPPE GALASSO

**D**a migliaia di anni il profilo fisico dell'Italia è rimasto, in fondo, lo stesso; e, se un abitatore dell'Italia di tempi remoti resuscitasse, non esiterebbe molto a riconoscere nel nostro il Paese in cui visse.

Non che la storia naturale sia stata qui meno agitata della storia umana. Anzi! Strutturalmente, l'Italia è abbastanza giovane. Le Alpi e, ancor più, gli Appennini sono, ad esempio, ancora lontani dalla senescenza geologica. Per di più, il Paese sta sul confine tra la placca continentale africana e quella europea; è disseminato di vulcani attivi, spenti, semiattivi, o nascostamente presenti, così come di zone sismiche, che ne modificano di continuo gli assetti e gli equilibri; e sul mare subisce attrazioni e repulsioni che sull'Adriatico lo avvicinano ai Balcani e sul Tirreno erodono la terra a vantaggio delle acque.

All'azione delle forze naturali si è poi sempre accompagnata quella dell'uomo, molto meno potente per le energie di cui dispone, ma, in un Paese in cui la presenza umana è da sempre tra le più assidue e intense del mondo, non meno trasformatrice nella sua implacabile

quotidianità.

Nel suo attraente profilo di *Storia della natura d'Italia* (Rubbettino, pp. 236, € 14) Fulco Pratesi (seguendo una tradizione da noi illustre per tanti nomi, da Cattaneo a Sereni e agli studiosi più giovani) dà una viva idea di come da un Paese coperto di foreste, brughiere, savane e simili ambienti siamo giunti a un Paese in cui la veste verde è stata radicalmente sfolta; il regime delle acque, già regolato dal ritmo naturale di questo pilastro dell'ambiente, è ora quasi tutto regolato dall'uomo, con benefici e danni difficili a dirsi quanto migliori; e soprattutto la presenza dell'uomo fu a lungo poco diffusa, mentre ora nel paesaggio la presenza di opere umane, specie in alcune zone, è tra le più fitte e imponenti del mondo.

Insomma, una continua modificazione rispetto sia agli ambienti naturali, sia a quelli che di tempo in tempo hanno connotato l'aspetto storico del Paese. E tutto ciò non in un cammino rettilineo, bensì attraverso corsi e ricorsi di ogni genere, per cui spesso si è ricominciato daccapo, senza o con poche tracce delle precedenti modificazioni. Il maggiore di tali ricorsi fu quello seguito alla rovina del mondo antico. Poi dal Mille in poi è ricominciata un'uma-

nizzazione del territorio, che ha portato il Paese al suo aspetto attuale. Una storia grandiosa. Dalle bonifiche medievali (per Cattaneo il suolo della Bassa Padana è opera dell'uomo, non della natura) alla bonifica fascista delle Paludi Pontine; dalle piantagioni ortive e frutticole, che di molte zone litoranee, pianeggianti e collinari hanno fatto incredibili giardini o terrazze pensili, alle sistemazioni agricole delle colline toscane, umbre e marchigiane in un mirabile equilibrio di civiltà e di bellezza; dalla messa a coltura di zone impraticabili, o destinate a bassi usi, alla loro trasformazione in fiorenti zone agrarie moderne, non si contano i mutamenti che hanno dato al territorio un respiro non minore di quello naturale. Per non parlare, è ovvio, delle meraviglie urbane di Roma, Venezia, Firenze e di tanti altri gioielli storici, che pure fanno parte organica del paesaggio italiano.

Questo tratto creativo e la sua qualità non sempre sono debitamente apprezzati. Ma si spiega. Troppo forte è l'immagine della spoliatura del manto verde, di specie animali e vegetali coartate e mal ridotte, di usi e abusi deturpanti o arbitrari di una risorsa (il territorio) che in Italia è anche scarsa. Certo, la natura trasforma se stessa più di quanto la trasformi l'u-

mo, ma l'uomo tende sempre a ridurne il vitale e possente respiro a quello, spesso meschino, di suoi arbitrii e grettezze. Pratesi lo dimostra bene, rievocando anche vari tentativi e sforzi di governi diversi per tutelare l'ambiente e il paesaggio, mossi dal giusto pensiero che offendere la natura è, prima o poi, ancor più dannoso per le società umane.

Pratesi indica perciò nel «consumo del suolo» il maggiore pericolo attuale «per il prezioso ed esiguo territorio italiano». Ha ragione. Anche in questi giorni solo un autorevole intervento dall'alto ha ottenuto che (nella manovra finanziaria!) almeno le zone vincolate non siano esposte a una assoluta libertà di iniziativa nell'uso del suolo.

Certo, l'uomo non può fare a meno di usare, e anche di consumare, il territorio. Nella supertecnologica e opulenta società industriale matura dovrebbe essere, però, ben possibile di fare in grande quel che sulle colline toscane, negli agrumeti sorrentini e siciliani, nei grandi oliveti pugliesi e calabresi, nelle rigogliose campagne padane si è fatto nel corso dei secoli, con tanta fatica e con mezzi tanto minori, e costruendo splendidi borghi e città a misura d'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Riquilibrare  
il nostro territorio  
è una scommessa  
su cui investire  
più idee e risorse**

